

E. PLANTADE-D. VALLAT (edd.), *Les savoirs d'Apulée* («Spudasmata», 175), Hildesheim-Zürich-New York (Olms) 2018, 403 pp., € 98,00, ISBN 9783487156385.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno internazionale *Les savoirs d'Apulée*, organizzato a Lione nell'ottobre del 2016. Come chiarisce Emmanuel Plantade nell'*Introduction* (pp. 7-16), la miscellanea – che consta di 14 saggi prevalentemente in francese, ma anche in inglese e in italiano – intende evidenziare la profondità intellettuale e culturale di Apuleio, mettendo alla prova le sue conoscenze nelle più svariate branche del sapere. L'obiettivo comune di questi contributi, tanto variegati ed eterogenei quanto i *savoirs* del Madaurense, è quello di riscattare la πολυμαθία apuleiana dalle accuse di superficialità e approssimazione che sono state mosse, fra gli altri, da S.J. Harrison (*Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000, 255 e *passim*), e restituirle così tutto il suo spessore; per Plantade, infatti, Apuleio andrebbe considerato come un *philosophus* a pieno titolo, guidato da un autentico desiderio di conoscenza.

I lavori sono suddivisi in tre sezioni. La prima, incentrata sui «*savoirs pratiques*» di Apuleio, si apre con un contributo che in realtà suona più come una seconda introduzione, Nicolas Lévy (*Multiscius: la conception apuléienne de la polymathie au miroir de la notion grecque de πολυμαθία*, pp. 19-43) analizza le occorrenze e i referenti di *multiscius*, il rarissimo composto nominale foggiato da Apuleio per tradurre il greco πολυμαθής: *Apol.* 31,5 (dove è detto di Omero), *Flor.* 3,9 (Apollo), 9,24 (Ippia, per cui viene indicato un interessante riscontro in *Xen. Mem.* IV 4,16), 18,19 (Protagora), e infine il celeberrimo *Met.* IX 13,5 *etsi minus prudentem, multiscium reddidit*, con cui il narratore-autore conclude il confronto tra le vicende di Lucio-asino e quelle di Odisseo, poco prima definito *summae prudentiae uir*. Riesaminando la storia a luci e ombre della πολυμαθία in ambito greco, Lévy ritiene che in Apuleio *multiscius* sia connotato in senso pienamente positivo soltanto in relazione a Omero, Apollo e Ippia; in riferimento a Protagora, invece, la valenza encomiastica sarebbe parziale e rimanderebbe all'opposizione *prudentem ... multiscium* del romanzo, che lo studioso rilegge attraverso il filtro di alcuni brani di Filone di Alessandria (per un'analisi più recente del passo, cf. L. Pasetti, *L'allegoria implicita. Una lettura medioplatonica del finale delle Metamorfosi apuleiane*, «MD» LXXXV, 2020, 171-174). A dire il vero, anche il contributo di Ilaria Ottria (*Apulée et la langue grecque*, pp. 45-65) ha poca attinenza con i 'saperi pratici' cui è dedicata questa sezione, dal momento che la studiosa mette in risalto la πολυμαθία di Apuleio confrontando l'uso del greco nelle *Metamorfosi*, nell'*Apologia* e nei *Florida*. Nel romanzo, i grecismi si limitano in larga misura ad antroponimi e a prestiti già da tempo 'acclimatati' nella lingua latina, riconducibili in sostanza al *sermo cotidianus*; fanno eccezione i ll. X e XI, dove abbondano i tecnicismi religiosi legati al culto di Iside. Nell'*Apologia*, invece, il ricorso al greco è più consistente, ed è funzionale ad avvalorare l'innocenza del narratore-autore, che attraverso le ampie citazioni in lingua originale esibisce la propria παιδεία, filosofica e retorica. Nei *Florida*, infine, il greco è presente in modo del tutto occasionale, perché, secondo Ottria, il pubblico di Apuleio non doveva essere perfettamente bilingue. Ci si augura che la studiosa continui su questa promettente linea di ricerca,

includendo la sintassi, qui deliberatamente (e comprensibilmente) trascurata, e allargando il discorso alle altre opere apuleiane. È in quest'ottica che ci permettiamo qualche appunto: sulla storia linguistica di Apuleio va tenuto presente S. Mattiacci, *Apuleius and Africitas*, in B.T. Lee-E. Finkelppearl-L. Graverini (edd.), *Apuleius and Africa*, New York-London 2014, 87-111 (citato anche nella *Bibliographie* finale, p. 378), ora da integrare con un altro lavoro della stessa studiosa (*Le bi(tri)linguisme d'Apulée et ses traces dans les Métamorphoses*, in J. Dalbera-D. Longrée (edd.), *La langue d'Apulée dans les Métamorphoses*, Paris 2019, 13-34); l'accostamento del Madaurense ad Agostino, nella forma in cui è espresso (p. 45 n. 2), è ambiguo e potrebbe lasciare intendere che il punico fosse la lingua madre, oltre che di Apuleio, anche di Agostino, cosa che ovviamente è falsa (cf. Mattiacci, *Apuleius and Africitas* cit. 98 e 106 n. 53); accanto ai denominativi plautini o plautineggianti in *-isso* («bizarre assemblage d'un élément grec -ιζ- avec une finale latine», J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris 1970<sup>5</sup>, 118) citati alle pp. 62s., e cioè *pythagorissat* di *Flor.* 15,26 (*hapax* assoluto) e *atticissabit* di 18,43 (cf. *Plaut. Men.* 12), andrebbe ricordato anche *patrissaret* di 3,6 (cf. *ThlL* X/1 757,15-17 per le attestazioni nella *Palliata*). Sébastien Barbara (*Apulée et les savoirs toxicologiques*, pp. 67-94) indaga le competenze tossicologiche esibite da Apuleio nelle *Metamorfosi* e nell'*Apologia*. Nel romanzo, il tema del veneficio, che è ben documentato in tutta la letteratura latina di età imperiale e in particolare nelle declamazioni, come rileva a buon diritto l'autore (alla bibliografia di p. 68 n. 4 da aggiungere almeno G. Laudizi, *Il tema del veneficio nella letteratura latina dalle origini al II secolo d.C.*, in *Studi di filologia e letteratura*, Galatina [LE] 1986, 63-112 e soprattutto L. Pasetti, [*Quintiliano*]. *Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, Casino [FR] 2011, 9-23), compare di frequente in contesti giudiziari, a conferma del duplice versante – forense e retorico – su cui opera Apuleio; di una certa utilità è il prospetto alle pp. 76-78, dove sono raccolti e commentati i riferimenti a sostanze velenose o a scene di avvelenamento nell'*Apologia* e, soprattutto, nelle *Metamorfosi*, di cui viene analizzato dettagliatamente il libro più rilevante a questo proposito, il X. Per Barbara, insomma, la tossicologia rappresenta una declinazione importante della *πολυμαθία* apuleiana, frutto di ampie letture tecniche, da Nicandro (cf. *Apol.* 41,6) agli autori della più recente farmacologia di età imperiale. Gli altri tre saggi di questa prima sezione indagano le conoscenze giuridiche di Apuleio specificamente in relazione al problema della schiavitù; per le *Metamorfosi* se ne occupano Sonia Sabnis (*Towards an epistemology of slavery in Apuleius' Metamorphoses*, pp. 94-113) e Marianne Béraud (*Apulée, juriste de la condition servile? Le cas du vicariat de l'âne Lucius dans les Métamorphoses (8, 26 et 10, 13)*, pp. 115-125). Sabnis, sottolineando la condizione servile e disumanizzata di Lucio-asino, studia il nesso tra la schiavitù e il tema della conoscenza attraverso la rilettura della *Politica* di Aristotele e il confronto con le vicende degli schiavi afroamericani. Béraud, invece, esamina i contesti in cui Lucio si fa specificamente *seruus uicarius* (“schiavo di schiavi”), dell'anonimo *choraula* (8,26), a sua volta *seruus* del sacerdote della dea Siria, Filebo, e dei due fratelli al servizio di Tiaso (10,13); la studiosa, con buona informazione epigrafica e bibliografica (da aggiungere ora L. Pasetti, *Appunti per la semantica di vicarius (dall'età arcaica alla prima età imperiale)*, «GIF» LXXIII, 2021, 61-89), dimostra che Apuleio si inserisce nel dibattito giuridico sulla sotto-dipendenza servile: il Madaurense, infatti, sembra schierarsi dalla parte di chi ritiene che il *seruus uicarius* non sia una sorta di domestico del *seruus*, ma piuttosto un suo sostituto vero e proprio, che lo rimpiazza nelle sue funzioni. Mustapha Lakhilif (*Les connaissances juridiques d'Apulée de Madaure à travers l'Apologie*, pp. 127-

139) si sofferma sull'*Apologia* e, seguendo il giudizio di Norden, ritiene che Apuleio sia un fine giurisperito, come indicherebbe l'ampia messe di riscontri tra l'argomentare del narratore-autore e il diritto romano in materia di eredità e schiavitù.

La seconda sezione del volume è dedicata ai «savoirs spirituels». Hippolyte Kilol Mambu (*L'Âne d'or 11, 15-16 et le Nouveau Testament, Actes 2, 1-16 (40). Réflexions sur les savoirs religieux d'Apulée*, pp. 143-172) rilegge l'enigmatico passo di *Met.* XI 15s. alla luce della fenomenologia dei miracoli cristiani. Per lo studioso, l'incompatibilità del discorso di Mithras con le congetture del popolo sul ritorno di Lucio a sembianze umane non suffragherebbe affatto l'interpretazione del romanzo in chiave comico-satirica; confrontando l'episodio della glossolalia negli *Atti degli Apostoli* (2,1-16) e altri analoghi brani della letteratura apocalittica giudaico-cristiana, Mambu individua nel *fabulari* della folla un modulo tipico dei *wonder tales*, e dunque si schiera con quanti riconoscono nel romanzo un'impronta seria, a favore della quale militerebbero le stesse competenze di Apuleio in materia di religione egizia. È giusto, però, rinunciare del tutto all'altro livello di lettura? Vale la pena di trascrivere il giudizio di L. Graverini, che di questi capitoli ha dato un'esegesi assai convincente sul piano narrativo: «non siamo certamente di fronte ad una *Summa theologica* isiaca [...], ma non vi sono nemmeno appigli per pensare ad una demistificazione ironica [...]; l'impressione è quella di un racconto che utilizza a fondo l'elemento religioso, senza per questo divenire un testo propagandistico o agiografico» (*Le Metamorfosi di Apuleio. Letteratura e identità*, Pisa 2007, 70). Anna Motta (*Apuleius' biography of Plato in the Platonist tradition*, pp. 173-189) analizza la sezione iniziale del *De Platone et eius dogmate* dedicata alla biografia del filosofo, concentrandosi in particolare sul tema della divinizzazione filosofica e sull'influsso che il testo apuleiano esercitò sulle altre vite platoniche, in primis quella di Diogene Laerzio. D'obbligo un appunto filologico: per il problema testuale di I 3, p. 186 Oud., trattato un po' troppo sbrigativamente a p. 187 n. 58, andava presa in considerazione la soluzione molto persuasiva, se non definitiva, proposta da G. Magnaldi (*Vsus di copisti ed emendatio nel De Platone di Apuleio*, «MD» LXVIII, 2012, 166-169), ossia l'espunzione del trådito *caletica* (non «cataletica», come invece asserisce Motta) in quanto *falsa lectio* e la trasposizione in quella sede di *dialectica*, la corrispondente *lectio emendata* tramandata poco oltre nel testo. Evelyn Adkins (*Silence and revelation: discourses of knowledge in Apuleius*, pp. 191-211) presenta un saggio incentrato sul tema della conoscenza nelle *Metamorfosi*, che l'autrice analizza indagando la relazione tra magico e divino, curiosità e rivelazione, loquacità e silenzio. L'argomento non suonerà del tutto nuovo, ma particolarmente apprezzabili risultano le riflessioni, anche lessicali, che la studiosa dedica alla *curiositas*, opportunamente messa in rapporto con la *πολυπραγμοσύνη* plutarchea, e soprattutto al ruolo del silenzio e ai diversi significati che assume all'interno del romanzo. Segnaliamo che è prevista per quest'anno la pubblicazione di un volume a firma della stessa studiosa intitolato *Discourse, Knowledge and Power in Apuleius' Metamorphoses* (University of Michigan Press), che si preannuncia di sicuro interesse. Franck Collin (*Éléments d'une mythopoétique de la casuistique chez Apulée de Madaure*, pp. 213-245) studia il rapporto tra la sorte e la *πολυμαθία* nel romanzo e nelle opere filosofiche di Apuleio alla luce delle teorie medioplatoniche. Al di là dell'argomentare talora oscuro, colpisce il termine (latino?) con cui lo studioso intitola il paragrafo alle pp. 244-245, «fortunissime», che, se ben capiamo, dovrebbe derivare da «*prudential fortunissimae*» di *Socr.* 22 («la prudenza fortunissime», nella traduzione di Collin a p. 245): «*fortunissimae*», però, è citazione scorretta per *fortunatissimae*, e *fortunissime* non ci risulta attestato.

La terza e ultima sezione del volume è dedicata ai «savoirs intertextuels». Ellen Finkelpearl (*Aesopic discourse in Apuleius*, pp. 249-277) studia la ricezione della favolistica esopica nelle *Metamorfosi*. L'autrice, approfondendo una questione già toccata dalla critica apuleiana, ma mai discussa nel dettaglio, richiama intertesti sempre meritevoli di attenzione, ben chiarendo anche le modalità con cui Apuleio li assorbe nella narrazione: dall'analisi risulta che il Madaurense tende a espandere le favole e a eliminare l'ἔπιμύθιον, in questo modo negando ai testi le loro originarie valenze simboliche. Lara Nicolini (*Itur in antiquam silvam... Materiali ovidiani per le nuove Metamorfosi*, pp. 279-298), tornando su un tema di cui si è già occupata in precedenza (a p. 281 n. 7 correggere «Nicolini 2015» in «Nicolini 2012»), affronta l'influsso di Ovidio nelle *Metamorfosi*. La presenza di Ovidio nel romanzo non si manifesterebbe attraverso riprese o allusioni puntuali, ma piuttosto «in certe preferenze di stile e di usi della lingua, o in alcune peculiari tecniche retoriche e procedimenti descrittivi» (p. 279), come si ricava dall'analisi della reazione di Venere alla *honorum caelestium ad puellae mortalis [scil. Psyche] cultum inmodica translatio* in *Met.* IV 29,5-30,4, dove Nicolini riconosce appunto il modulo tipicamente ovidiano della *dea indignata*. Al di là delle questioni specifiche, il saggio si raccomanda anche per alcune considerazioni metodologiche sull'interestualità: ridimensionando l'interpretazione di Carite come novella Didone, la studiosa mette in guardia dal rischio, particolarmente concreto nel caso di Apuleio, di sovrasemantizzare le allusioni letterarie e osserva opportunamente che il lettore di Apuleio «non era un avvertito filologo del XXI secolo dotato di lessici, concordanze, *Thesaurus* e bibliografia precedente, ma “solo” un contemporaneo del Madaurense, ricco, al massimo, della sua memoria scolastica» (p. 285 n. 18), il che, per inciso, ricorda una fine obiezione di A. Traina («Parole» di Virgilio, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna 1998, 160) ad alcune aberranti letture dell'*Eneide* («Virgilio può pretendere che il suo lettore non sia un Davo, non che sia un Edipo»). Emmanuel Plantade (*L'inventio du récit de Psyché et Cupidon: Apulée, lecteur de Dion de Pruse*, pp. 299-323) esamina la ricezione di Dione di Prusa in Apuleio (nella rassegna delle reminiscenze a pp. 301-303, da aggiungere, per i *Florida*, A. La Rocca, *Il filosofo e la città. Commento storico ai Florida di Apuleio*, Roma 2005, 37-39, con altra bibl.), concentrandosi in particolare sulla favola di Amore e Psiche, giustamente ricondotta a un racconto orale della tradizione berbera (sulla questione, si veda anche il recente T. Braccini, *Lupus in fabula. Fiabe, leggende e barzellette in Grecia e a Roma*, Roma 2018, 142-149). Il confronto tra l'*anus* apuleiana e la γραῦς γυνή dell'*Or.* 1 di Crisostomo è ben condotto, pur con qualche imprecisione filologica (l'ablativo *senio* è sì frequente nella poesia epica di età flavia, ma non è certo una «innovation» lucanea, p. 304, dato che risale almeno a Enn. *Ann.* 523 Sk. ed è peraltro ben attestato in Seneca); particolarmente apprezzabile il rinvio al prologo del Λιβυκὸς μῦθος dell'*Or.* 5 come termine di paragone per l'inserzione di un racconto barbaro in un'opera letteraria greco-romana. L'ultimo contributo è a firma di Daniel Vallat (*Savoir caché, savoir scandaleux? Apulée et l'intertexte épigrammatique de l'Apologie*, pp. 325-358), che si propone di portare alla luce e mettere a sistema le silenti, ma fitte allusioni alla tradizione epigrammatica latina (Catullo, *Priapea* e soprattutto Marziale) presenti nell'*Apologia*. Ad eccezione delle due esplicite citazioni catulliane di 6,11 e 11,2, si tratta di un reticolo intertestuale fatto perlopiù di non detti, di rimandi ben dissimulati, che, dato il contesto, devono mantenersi necessariamente nell'ambito dell'implicito; l'epigramma rappresenta un modello letterario 'nascosto', che però, una volta riconosciuto, fa emergere nuove e suggestive significazioni del testo.

Chiudono la miscellanea, oltre alla *Bibliographie*, gli *English Abstracts* dei vari contributi, in realtà già sunteggiati in francese da E. Plantade nell'*Introduction* (pp. 11-16), e un utile *Index Auctorum*. Non molti i refusi, anche se spiacciono quelli sul latino (come *eortum* per *exortum*, p. 152, e *palestra* per *palaestra*, p. 179); e visto che siamo in argomento, pare doveroso precisare che il sostantivo *multiscientia*, usato a p. 26 e 207, è attestato soltanto in *Nov. Iust.* 30 pr. (cf. *ThLL* VIII 1599,75-77).

In conclusione, questo volume, pur contenendo saggi alquanto diversi per qualità, nel suo complesso rappresenta un utile contributo agli studi apuleiani.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica  
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

LEONARDO GALLI  
leonardo.galli3@unibo.it

ANNE-PASCALE POUHEY-MOUNOU–SILVIA D'AMICO (edd.), *Le poète aux mille tours. La traduction des épithètes homériques à la Renaissance* («Cahiers d'Humanisme et Renaissance», 167), Genève (Librairie Droz) 2020, 600 pp., € 46,45, ISBN 9782600060387.

Il volume *Le poète aux mille tours* riunisce – per i tipi dell'editore ginevrino Droz – i contributi presentati al *Colloque international* (Roma, 23-25.11.2016) sul tema *Théories et traductions des épithètes d'Homère en Europe à la Renaissance*: a Pouey-Mounou è affidata l'*Introduction* (pp. 7-30), a D'Amico la *Conclusion* (pp. 511-526).

Ad aprire il volume è il saggio programmatico di Piero Boitani (*L'immensa landa e il puro sereno: premesse per uno studio di Omero nel mondo*, pp. 31-51), il quale compie – e fa compiere al lettore – un suggestivo periplo letterario ed intertestuale (dal greco e dal latino, via via, fino all'inglese) attraverso poeti e traduzioni, immagini e richiami, echi e risonanze, testuali e verbali, di immagini e di atmosfere. Boitani ripropone sinteticamente i suoi due grandi studi su Ulisse (*Sulle orme di Ulisse* e *L'ombra di Ulisse*, pubblicati dall'editore bolognese Il Mulino rispettivamente nel 2007 e nel 2012), tracciando un percorso che si diparte da Omero e giunge ad *Omeros* del Nobel Derek Walcott. E per parlare di Omero, Boitani prende avvio da Ezra Pound e da due delle sue opere capitali: *Hugh Selwyn Mauberley* (1920) e la monumentale epica dei 117 *Cantos* (1917-1965 ca.), ove soprattutto il poeta rielabora temi omerici (non è un caso che proprio il *topos* e lo schema del *periplus* vi compaiano in filigrana, a partire dal viaggio del navigatore cartaginese Hannon<sup>1</sup>): dalla *véχνια* del *Canto* I (in cui la riscrittura di *Od.* VI avviene per il tramite di Andreas Divus, come ben spiega Boitani) al *νόστος* che percorre sotterraneamente tutto il poema, convergendo poi col tema dantesco dell'attraversamento dei tre regni fino a giungere ad intravedere il Paradiso (nei *Fragments for Canto XC VII*). Relativamente meno incisive le riprese omeriche in *Mauberley* (ove compaiono le Sirene e un'allusione a Penelope),